

CATTOLICI

Le cinque sfide della rinascita Per il «bene comune» dell'Italia

di MARCO GARZONIO

Parlare di un partito dei cattolici rivela un'esigenza generale e un pericolo da scongiurare. La prima risponde al bisogno dell'intero Paese di recuperare l'accezione negletta di «bene comune». Che vuole dire: politica come arte della mediazione tra ideali, interessi di parte, esigenze storiche; credibilità di chi sceglie l'impegno pubblico; moralità dei comportamenti privati intimamente legata a quella degli atti espletati nell'esercizio del mandato (locale o nazionale); regole certe e condivise; apparati amministrativi ispirati a criteri di trasparenza, snellezza, efficienza, così da evitare le zone grigie in cui prosperano arbitrio e corruzione; sistemi di controllo che, conoscendo le debolezze umane, siano in grado di monitorare e individuare le deviazioni, magari prima che sia la magistratura ad intervenire.

Il pericolo è che, sull'onda dell'emergenza, si creino attese di rinnovamento fondate solo sulla buona volontà (con frustrazione collettiva in caso di insuccessi) o che si venga presi dalla sindrome del carro attrezzi, cioè si pensi a interventi riparatori ma temporanei della macchina politica. Che, senza profondi mutamenti strutturali ed etici, resterebbe incidentata, pericolosa e d'incerta funzionalità. Il contributo dei cattolici alla rigenerazione del Paese è possibile se frutto di un'elaborazione di cultura politica. Questo è il patrimonio che i cattolici italiani hanno e offrono da oltre un secolo all'Italia con pensiero, studi, azione di governo. C'è un filo rosso costituito da un metodo di approccio alla realtà: attenzione alle situazioni storiche di per sé mutevoli; capacità di cogliere i punti critici e le possibili trasformazioni (i «segni dei tempi» che il Concilio ha reso icona di presenza attiva); convivenza e giustizia distributiva; misure di riequilibrio sociale. Nella storia dei cattolici sono rintracciabili parole chiave espressioni di quel metodo e insieme ponte con altre visioni culturali e politiche dalle forti radici, quindi terreno di dialogo e intesa tra concezioni dell'uomo, della democrazia, dell'impiego dei mezzi economici, non di pura occasionale convenienza.

Classe dirigente. Formarne una è antica ambizione. In pieno fascismo, Gemelli, pur non immune da compiacenze al regime, curò che si formasse all'interno dell'Università Cattolica una classe dirigente pronta per il dopo Mussolini. Tutti giovani: Dossetti, Lazzati, Fanfani e tanti altri studiosi che saranno una delle architravi della Costituente. Era accaduto anche prima, quando in piena acredine Stato-Chiesa per gli strascichi risorgimentali e

sulla scia dell'Opera dei Congressi e della *Rerum Novarum*, erano nati, movimenti culturali e letterari, circoli, forme cooperative, riviste, la stessa Cattolica.

Innovazione. Che il mondo possa essere cambiato in meglio è una delle scommesse dell'annuncio evangelico. Il riformismo cattolico, la capacità di innovare, deriva non da ideologie e travalica gli schieramenti interni. Le soluzioni son state diverse in base a protagonisti e momenti, ma ha tenuto anche qui un metodo: i piani di intervento. Dai patti agrari, al piano casa di Fanfani, alla riforma sanitaria realizzata dal primo ministro donna della Repubblica, Tina Anselmi, più di trent'anni prima di Obama — fino al 2000 giudicata dall'Organizzazione mondiale della Sanità ottima, seconda solo a quella francese. Giustizia distributiva. Il cattolico Vanoni ha istituito il sistema attraverso il quale tutti contribuissero al bene del Paese pagando i tributi a seconda del reddito, cioè delle possibilità reali. Un altro esponente della Valtellina bianca, Pasquale Saraceno, ha seminato nelle università idee per la rinascita di aree sottosviluppate e l'impiego delle risorse in economia. Fiscalità e crescita a braccetto. Credibilità e laicità. Non sono pochi i cattolici che ci hanno messo la faccia e hanno pagato di persona: è la logica della testimonianza, di cui andare orgogliosi secondo il Vangelo. Ha cominciato Sturzo, accettando l'esilio barattato dal Vaticano con i Patti lateranensi. Poi De Gasperi, che protestò col Papa per non essere stato ricevuto come capo del governo quando lui da cattolico laico non aveva aderito alla cosiddetta «operazione Sturzo» (governo coi fascisti). Sino al terrorismo, in cui Moro, Bachelet, Ruffilli, sono caduti insieme a una schiera di magistrati, giornalisti, manager che spesso per il loro ruolo non avevano fatto della fede una bandiera ma intima convinzione e vita. Legalità e coraggio. C'è da partire dagli esempi, per discernere ciò che non ha funzionato per errori o per interessi, egoismi, scarso coraggio nell'esigere la moralità della politica (com'è successo con l'oblio della nota della Cei *Educare alla legalità*, del 1991) e nell'accettare il prezzo di impopolarità, emarginazione, perdita di privilegi. Un'opera di fondazione e formazione continua attende i cattolici, prepolitica, volta a temprare le coscienze, coltivare l'*humus* culturale, favorire la progettualità e il confronto tra visioni diverse nelle singole scelte, legate però da un'ottica comune e plurale insieme. In questa chiave, chi opererà per la politica lo farà giocandosi in prima persona, si assumerà rischi e oneri.

Senza il paravento di etichette o di coperture ecclesiastiche, offerte o sollecitate, potrà contare su un pensiero condiviso e sentirsi responsabile di scelte e gesti propri in «spirito di servizio». Quello vero, svolto per gli altri, non il frutto avvelenato della retorica, della convenienza, del trasformismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA